



GLI ALTRI DISCHI

Yacouba Dembelé

Caldi cuori neri



Yacouba Dembelé &

Djeli-Kan

Sabary

Materiali sonori

Yacouba Dembelé con i suoi Djeli-Kan rinnova la tradizione dei cantastorie dell'Africa nera occidentale, quella dei griot, con brani di straordinaria vitalità, su cui si inseriscono bene i musicisti del progetto Canti erranti della Materiali Sonori. Nel suono nella profondità, *Sabary* («per favore») eccelle. **STE. MI.**

Lou Seriol

Turbini occitani



Lou Seriol

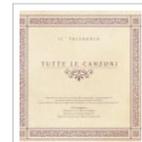
Maquina Enfernala

Egea Music

Battendo una strada parallela a quella dei Lou Dalfin, i Lou Seriol aggiungono un capitolo al folk rock occitano di matrice Patchanka (tante influenze eterogenee e rock-folk agguerrito). Qualche passaggio potrà ricordare i Mau Mau, il tono è quello della ribellione - che non si annacqua né si rassegna - ai torti del potere. **STE. MI.**

Il Triangolo

Atmosfere vintage



Il Triangolo

Tutte le canzoni

Ghost Records

**

Esordio curioso, quello del trio di Luino, che prende ispirazione dal frizzante beat italiano epoca sixties. Atmosfere vintage nei suoni e nei testi, con un sapore nostalgico che sa di tempo irrimediabilmente perduto. Ascoltare per credere il loro pezzo manifesto, *Nessuna pietà* per quelli che odiano gli anni 60, dal retrogusto amarognolo. **D.P.**



Rocket Juice & the Moon

Rocket Juice & the Moon

Honest Jon's

SILVIA BOSCHERO

È un vizio antico quello del ritorno all'Africa. È la madre a cui ci si rivolge dopo una vita di intemperanze. E non succede solo al jazz, figliol prodigo per eccellenza, ma a tutte quelle musiche popolari occidentali che negli ultimi decenni hanno percorso un viaggio a ritroso per rinnovare la propria fonte d'ispirazione. Il rock, soprattutto quello inglese, è dagli anni Sessanta che cerca di ricongiungersi con la madre Africa: mentre Brian Jones se ne andava sui Monti dell'Atlante a cercare i Master Musicians of Jajouka, Ginger Baker dei Cream sciacquava i panni nel Niger dopo aver incontrato Fela Kuti e Paul McCartney registrava il suo *Band on the run* proprio in Nigeria. E questo ben prima che esistesse il termine world music. Poi sono arrivati tutti gli altri, da Paul Simon a Peter Gabriel a Page & Plant, che si rincontrarono proprio sotto i cieli stellati del Magreb (non a caso anni dopo fu proprio il chitarrista di Plant a produrre e sdoganare in Europa i Tinariwen, la band sahariana di blues).

Ora è la volta di Damon Albarn, uno che ha capito prima degli altri che il brit-pop di cui era stato eroe, stava andando in pensione e si è inventato i Rocket Juice and the Moon, ora diventati disco dopo quattro anni di amorosa gestazione. Da tempo Damon passa le vacanze tra il Mali e la Nigeria, da tempo è



ALBARN SCOPRE LA MADRE AFRICA

Compreso che il suo brit-pop stava tramontando è tornato al vizio antico con i Rocket Juice and the Moon

amico dello storico batterista di Fela Kuti, quel Toni Allen ormai settantenne che continua a diffondere l'afro-beat e con il quale aveva già collaborato sul progetto *The Good The Bad and The Queen* assieme a Paul Simonon (ex Clash). Stavolta in più c'è un'attitudine solare, due rapper ghanesi (M.anifest e M3nsa), uno dei più grandi bassisti rock di sempre (Flea dei Red Hot Chili Peppers) e due voci femminili splendide: quella di Erykah Badu e quella dell'astro nascente della musica wassouli maliana Fatoumata Diawara, da pochissimo uscita con un esordio sorprendente (dove dentro suona anche John Paul Jones, per tornare ai Led Zeppe- lin).

Il progetto del supergruppo, di cui fanno parte anche il musicista maliano Cheick Tidiane Seck e l'Hypnotic Brass Ensemble di Chicago, nasce dall'amore viscerale per l'Africa dei due attori principali (Flea non parla più dei Red Hot ma solo di quanto l'Africa gli abbia spalancato le frontiere musicali), è auto-prodotto e presto si trasformerà in un tour nonostante gli impegni multinazionali dei due. Uno sbocco naturale per una musica che pare stretta nello spazio del disco (come si fa a mescolarsi con la musica dell'Africa occidentale e rimanere sotto i tre minuti a canzone?) e che comunque non sboccia mai in un riff ipnotico (alla Fela Kuti, per intenderci) o in una melodia veramente convincente. Piuttosto è un lungo flusso, dove solo le voci femminili (e la sezione ritmica) riescono ad infondere di tanto in tanto un carattere. Insomma, se le intenzioni sono le migliori, la realizzazione lascia qua e la a desiderare. Questa musica la vedremo meglio dilatarsi in una lunga jam e magari perdere un po' di quella leziosità, di quella psichedelia da giochino elettronico di cui Albarn è grande fan. ●